

FILIPPO AGOSTINI

LA FINE DI MARX

- Rivoluzione Intanta Passava -
romanzo



ZONA contemporanea

È sabato pomeriggio, a Roma: Tullio detto Marx, cinquantotto anni ben portati, e il solito gruppo di compagni si ritrovano all'ennesimo corteo di protesta. Nessuno lo sa ma questa è l'ultima volta che lo vedranno. Perché Marx ha preso una decisione irrevocabile: se ne va. Non senza rimpianti e non senza rancori ma con gran serenità. Lascia a Culodritto, Sandrino, Sonny e Cher e agli altri personaggi della sua allegra brigata i suoi affetti e le sue passioni, affida alla voce di Giorgio Caproni un congedo cerimonioso, a un copione meditato e ben scritto la sua libera uscita di scena, bevendo un fernet e ascoltando vecchia musica anni Settanta, tra allegoria e realtà. Il gustoso esordio letterario di Filippo Agostini.

Immagine di copertina:
Andrea Cigognetti



© 2014 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

La fine di Marx
(Rivoluzione Intanto Passava)
di Filippo Agostini
ISBN 978 88 6438 503 7
Collana ZONA Contemporanea

© 2014 Editrice ZONA
Piazza Risorgimento 15
52100 Arezzo
telefono 338.7676020
www.editricezona.it - info@editricezona.it

progetto grafico: serafina
disegno in copertina: Andrea Cigognetti

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di novembre 2014

Filippo Agostini

LA FINE DI MARX
(Rivoluzione Intanto Passava)

ZONA Contemporanea

Intro al fernet

a cura dell'autore

La voglia di passare dai racconti brevi a un romanzo lungo, come *La fine di Marx*, mi è venuta per gioco. Dopo alcuni tentativi con la scuola di scrittura Omero di Roma, ho preso coraggio e ho cominciato a frequentare un corso articolato per poter scrivere un'opera compiuta e strutturata, con due ottimi insegnanti. L'idea di partenza era quella di rimanere nell'ambito fantareale (che la scuola Omero ha codificato), in cui realtà e finzione convivono senza traumi e si può giocare con la scrittura in maniera non dogmatica.

La morte di Lucio Magri, nel novembre del 2011, è stata la molla iniziale per comporre un canovaccio. La materia prima l'ho trovata nei miei anni giovanili e nelle mie idee di ragazzo figlio della provincia trapiantato a Roma, che si affacciava alla vita con l'ingenuità e le paure di chi non sa esattamente come vanno le cose nel mondo.

Gli stimoli e le curiosità di alcune persone straordinarie mi hanno aiutato a coltivare nel tempo il mio progetto finché *La fine di Marx* ha preso forma e sostanza, accogliendo al suo interno brani di storia vissuta e di cronaca, divertissement estemporanei, posizioni politiche estreme e quegli interrogativi esistenziali che, prima o poi, capitano nel percorso di una vita.

I proletari e i fricchettoni che costellano questa storia danno, con il loro impegno generoso e la loro caparbia socialità, un taglio più umano e popolare agli *anni di piombo* e al clima della contestazione, ma per fortuna ritroviamo in loro la stessa luce pure negli anni della consapevolezza e della maturità. Fin da giovani li accompagna il dubbio.

La poesia di Caproni che rintocca in sottofondo introduce un poco di leggerezza attraverso lo sguardo discreto e tenue del poeta.

I miei compagni di viaggio sono stati Francesco Guccini, Lucio Battisti, Sergio Leone, Pier Paolo Pasolini, Andrea Pazienza, un'ottima compagnia con cui distillare il piacere della scrittura, magari con un bicchierino di fernet sulla scrivania. Forse, poi, si ricomincia.

A Francesco e Alfio

*Certo il cuore, chi gli dà retta,
ha sempre qualcosa da dire su quello che sarà.
Ma che sa il cuore? Appena un poco
di quello che è già accaduto.*
Alessandro Manzoni

È un sabato pomeriggio romano di una limpida giornata di sole.

Il concentramento è al solito in piazza Esedra, ma l'appuntamento con Sollier, Culodritto e Minerva è alla Feltrinelli. Un classico. Almeno duemila persone staranno ad aspettare là davanti, trovarsi sarà una caccia al tesoro.

Ho lasciato la borsa da viaggio, i biglietti del treno e la prenotazione dell'albergo svizzero a casa di Alfio, a San Lorenzo.

Parcheggio lo scooter in via Parigi, vicino all'ex Planetario, il mio cinema degli anni '70, quello rotondo con le sedie di legno e lo skyline nero – alla base della cupola, intorno allo schermo – con una programmazione che sarebbe piaciuta a Truffaut: *L'Atalante*, *Il Portiere di Notte*, *Il gabbiano*, *Marcia trionfale*, *La grande abbuffata*, *Arancia meccanica*, *Complotto di famiglia* e chissà quanti altri che non ricordo più. Trecento lire e si svoltava la serata, per me e i pochi spettatori che in quegli anni – anni di Brigate Rosse e polizia in agguato negli angoli bui – si arrischiavano a uscire di casa persuasi d'esser soli, in realtà discretamente seguiti, spiati, guardati con sospetto per lo più da altri che la pensavano allo stesso modo e che rischiavano ugualmente, per non illanguidirsi nel silenzio domestico. La mia passione per il cinema era più forte della paura di prendere da solo il 60 notturno – da Trastevere ai Salesiani – che mi riportava a casa. Scendevo a piazza Monte Gennaro, da lì a via Albertazzi me la facevo quasi di corsa. A vent'anni avevo il fegato di un coniglio: comunista, ma coniglio.

Prendo dal sottosella il libro di Giorgio Caproni *Il congedo del viaggiatore cerimonioso e altre prosopopee* e me lo metto in tasca; è un pocket, non dà fastidio e poi è diventato il mio portafortuna da quando ho sentito Stefano Benni leggere la poesia che dà il titolo al libro in piazza Farnese, al commiato di Luigi Pintor. Sulla prima pagina bianca c'è la dedica del mio amico Micio, che se n'è andato per il mondo in cerca di fortuna con la chitarra e una laurea in filosofia.

Micio non è più tornato, evidentemente il suo destino, in un modo o nell'altro, lo ha trovato.

Ecco là alcuni dei miei. Arrivano, nel frattempo, uomini e donne di tante scuole, quartieri, città, che ci salutano, memori delle manifestazioni precedenti.

“Come va? ci si vede ancora! stavolta ce l’hanno fatta proprio sporca! è arrivato il momento di finirla...”, e via dicendo.

Con tutti gli altri abbiamo appuntamenti volanti durante il corteo, dietro allo striscione preparato dopo un lungo pomeriggio di discussioni vecchia maniera – sigarette, pizza, vino, musica anni '70 e votazione per alzata di mano – rivisitando una vignetta di Vauro: *se la testa delle persone fosse un salvadanaio, il ministro non avrebbe neanche i soldi per comprarsi un caffè!* Sul filo di lana ha battuto Altan, che fa dire al giornalista televisivo di turno: *mi piacerebbe sapere chi è il mandante di tutte le cazzate che dico.* Ma non potevamo usarle tutte e due e allora, visto che questa è una manifestazione a difesa della scuola pubblica e della cultura in tutte le sue forme, siamo rimasti, come si dice, sul pezzo. Ci sono proprio tantissime persone.

Lentamente la gente si muove e riempie tutti gli spazi vuoti.

“Larghi, compagne e compagni, state larghi, sennò la questura dice che siamo quattro gatti come al solito”, urla il leader di turno con la bocca appoggiata a un megafono che amplifica e graffia una voce delicata e perbene. Si capisce che ha carisma.

Aspettiamo che la testa del corteo ci superi e, parecchio dopo, c’inseriamo fra i pensionati dello SPI – che ci appoggiano sempre e comunque pur di passare fuori una giornata – e gli studenti medi che marciano con le dita piene di canne e di anelli colorati, con le magliette che sono una galleria di vecchi eroi, immortali e malandati: il Che, Malcom X, Mandela, persino due come Smith e Carlos con i pugni neroguantati alzati verso il cielo a Città del Messico, sul podio del primo e terzo posto dei 200 piani alle Olimpiadi del '68. Veri pezzi di lotta antiquaria.

E partono i cori, gli slogan sui ministri di mezza statura e poca struttura, sui tagli, la carta igienica che manca nei gabinetti, le biblioteche chiuse, il valore della cultura e della Costituzione. Qualcuno canta *Bella ciao*, tantissimi cantano *Fratelli d'Italia* ma a noi questa proprio non va giù.

Io e Culodritto con lo striscione in mano camminiamo risoluti e in silenzio, come se la faccenda non ci riguardasse.

Quante cazzo di volte abbiamo fatto questo percorso, o un altro poco diverso, in vita nostra? Per l'aborto, contro l'ergastolo, per l'abolizione della legge Reale, contro il finanziamento ai partiti, per la libertà di stampa, contro la violenza sulle donne, per la Palestina, contro il razzismo...

Da scuola partivamo con lo slogan "il personale è politico" e ci appiccavamo sopra di tutto. Eravamo degli idealisti sproporzionati.

E facevamo ogni cosa, militanza compresa, con le nostre fidanzatine di allora – Carlotta la mia, Siria quella di Culodritto – minute, carine, fricchettone, coperte dalla testa ai piedi di lana d'alpaca andina, come andava ai tempi, ma senza reggiseno, tanto che i capezzoli erano sempre in tiro. I capelli sciolti e lunghi non finivano mai di piacerci, e quando marciavamo alzando il pugno chiuso, a ritmo continuo, lasciavamo che la mano libera tenesse la mano dell'altra, con quella tenerezza che quando sei giovane nemmeno ti accorgi di avere.

Sognavamo la campagna, l'orto biologico, la vita all'aria aperta e l'anarchia sociale, ma intanto facevamo l'amore *alla boia d'un giuda* sotto un albero alla Marcigliana, appena fatta notte, o nella vecchia 500 grigio topo della madre di Carlotta, chiusi dentro al suo garage, o al terzo piano del liceo, quando i laboratori erano chiusi, o nella sezione del partito, se riuscivamo a rimediare le chiavi. Una volta, in una sera di pioggia battente, ci beccarono i militanti cazzuti e dovemmo subire un pubblico processo, il giorno dopo, finito con una umiliante ammissione di colpa davanti a tutto il direttivo e col divieto di frequentare la sezione da soli. Affanno, paura, eccitazione erano tutt'uno, godere era una complicazione smisurata per noi coppie dalle facce rosse, appagate da un amplesso che definire rapido era dir poco: noi ragazzi eravamo degli eiaculatori precoci, con un numero di ormoni e spermatozoi da record. Troppi e impazienti.

II

Scendiamo per via Barberini mentre mi tornano in mente questi ricordi.

Sollier, Minerva e Culodritto urlano nuovi slogan insieme a tanti compagni sconosciuti che del nostro privato non sanno niente e niente gliene frega. Ma ci siamo, perdio, ci siamo e sempre incazzati come allora, pure se ingrigiti e affaticati e con un magone dentro che teniamo tutto per noi, io molto di più. E ripenso alla valigia, e al biglietto di sola andata appoggiato sulla scrivania a casa di Alfio.

“Certo – mi fa Culodritto, leggendomi nella testa – se ci fossero ancora Carlotta e Siria chissà dove staremmo adesso, e a fare che”.

Si guarda intorno come a dire: dove stanno? con chi? che faranno?

Le abbiamo sposate, Carlotta e Siria. Ma loro e i nostri matrimoni non ci sono più da un pezzo. Finiti, svaniti durante il passaggio all'età dell'attenzione.

Io maestro di periferia, San Basilio, Tufello, Val Melaina; lei impiegata al comune, fu promossa alla segreteria del sindaco. Io jeans, maglietta e polacchine; lei tailleur, parrucchiere e tacco dieci. Proletariato e borghesia sotto lo stesso tetto, un compromesso storico durato fin troppo a lungo, intanto che cambiavamo faccia, comportamento, amore.

A Culodritto non è andata diversamente. Dopo il matrimonio si era trasferito vicino a Gubbio e aveva aperto con Siria un'attività agricola che rendeva bene, anche se si faticava un bel po'. Ma la campagna era troppo campagna e si sa, i figli hanno bisogno di stare con gli altri bambini e di vedere cose per crescere bene, cose di città.

Così Siria e i due maschietti, nati quasi hippy, tornarono a Roma a diventare grandi e a modino e Culodritto tirò avanti da solo, i fine settimana spalmati sulla pericolosissima E7, come si chiamava allora la Roma-Cesena. Poi scoppiò e tornò a Roma anche lui, proprio mentre l'Anas metteva in sicurezza gli svincoli e costruiva rotonde e sottopassi.

Ci ritrovammo un giorno nello stesso bar, quello delle prime birre, davanti al nostro vecchio liceo. Un abbraccio e il tempo si fece subito piccolo e vicino.

In pochi istanti aggiornammo la situazione di ognuno. Alla fine era cambiato solo quello che doveva cambiare. La casa: io vivevo fuori Roma da un po', lui ci si era definitivamente sistemato. Il lavoro: io non insegnavo più e sfruttavo già da un po' il mio diploma d'interprete, inglese e francese, lui faceva il rappresentante per una ditta di dolci artigianali. Della famiglia s'è detto, Carlotta e Siria facevano parte del passato remoto.

Sorpassiamo a passo lento, in una calca micidiale, la fontana del Tritone, ci assale un po' di rimpianto ma qualche domanda rimane appesa, senza che nessuno dei due riesca a capire perché.

Come sarebbe andata, chi saremmo oggi, come mai dividiamo la nostra vita attuale con donne che frequentiamo da poco e che beneficiano di quell'ardore e di quella passione che spargemmo allora con larghezza, quando avevamo i brufoli sulla faccia e poche lire in tasca? Ma è vero che invecchiando si diventa più consapevoli, più maturi, più delicati?

“Chi le sa queste risposte?”, chiedo malinconicamente a Culodritto, che mi guarda confuso, apre e chiude la bocca senza dire parola.

A un certo punto lascio per qualche minuto lo striscione ad altre braccia. Mi appoggio al muro all'angolo di via Sistina e metto le mani in tasca con la testa bassa come Joe in *Un uomo da marciapiede* – anche se io sono Sozzo e invece che in Florida in pullman, come nel film, me ne andrò in Svizzera in treno. E da solo, senza nessuno seduto vicino, ma soprattutto senza pisciarmi addosso.

Cammino fuori dal corteo e arrivo, lungo via Francesco Crispi, in via Due Macelli. Nel 1964 c'era un forno che profumava tutta l'aria del centro fino al Corso. E c'era anche la mesticheria di mia zia Margherita, quella che quando è morta ha lasciato tutto ai preti, porca puttana!

E c'era pure, un poco più giù, la bottega di Scardella, l'ometto che sapeva riparare tutto, proprio tutto, anche l'impossibile. Abitava da anni nel centro di Roma. Nessuno sapeva il suo vero nome o la sua età. Per tutti era Scardella, l'aggiustatore di matrimoni. Aveva una piccola vecchia

bottega in un sottoscala, vicino a piazza Sant'Andrea delle Fratte, con l'insegna scolorita. La gente che lo cercava sapeva sempre come trovarlo. Non era un vero e proprio consulente coniugale, ma era specializzato nel riparare le nozze camuffando, truccando, attualizzando i regali, le partecipazioni, i vestiti di un tempo, e reinventando quello che per tanti era stato il giorno più bello a vantaggio di qualcun altro, dal destino sperabilmente diverso.

I futuri sposi, al secondo o al terzo tentativo, gli esponevano le loro richieste e lui cercava di accontentarli. A volte, mentre io e i miei amici giocavamo a calcio in piazzetta, lo vedevamo uscire dalla bottega insieme ai clienti con un centimetro in mano, o una macchina fotografica. Aveva gli occhietti sul naso oppure impugnava una grossa lente d'ingrandimento. Li toccava, li rigirava, li squadrava, parlava all'uomo poi alla donna, appuntando continuamente qualcosa su un piccolo taccuino. Si allontanava, li metteva in posa, poi tornava indietro e li prendeva sottobraccio parlando fitto fitto. Dopo tutti i rilievi del caso, li congedava dandogli un appuntamento preciso e non negoziabile, rientrava e ricominciava a lavorare di buona lena.

Quella bottega era per noi bambini, spesso con la faccia schiacciata sulla vetrina e il pallone in mano, un fabbrica di magie. Scardella s'ingegnava a modificare servizi di piatti pregiati, posaterie di marca, fotografie di gruppo, giacche stazzonate, riconfezionando ogni cosa, quando serviva, in scatole artigianali che realizzava a mano, personalizzandole.

Aveva un vero debole per le scarpe da cerimonia, che trattava con lucidi speciali e prodotti che solo lui sapeva preparare. Qualche volta ci lasciava entrare a vedere quello che faceva, ma nessuno di noi doveva dire una parola. Non l'avremmo fatto mai. Le nostre bocche rimanevano talmente spalancate e i nostri occhi così stupiti per tutto ciò che era appeso alle pareti o appoggiato sugli scaffali che nessuno fiatava.

Certo, pensavo allora, chissà perché la gente si separa, visto che mio papà mi aveva detto che era una cosa che a Roma era proibita.

Una volta, prendendo il coraggio a due mani, lo chiesi a Scardella, perché nella sua bottega si poteva fare. Lui, guardandomi con occhi misteriosi e acuti, rispose sottovoce che i suoi clienti erano quasi tutti stranieri. E all'estero non facevano tante storie.

“Ma perché si separano?”, insistevo. La sua risposta fu una sorpresa:

“Non lo so piccolo, non lo so davvero. Ma che vuoi, una volta uno si ama, poi le cose cambiano e allora arrivo io che cerco di mettere a posto quello che si può. Qualche volta mi fa pure malinconia tenere quei regali uno vicino all’altro, pensare che li hanno avuti e usati due persone che si volevano bene, che sono stati nella piattiera o nella credenza che avevano scelto insieme prima di sposarsi”.

Scrollava un poco le spalle mentre parlava, continuando a scrivere con un pennellino speciale Gino Riccardi, la nuova marca un vecchio servizio da caffè Richard-Ginori.

“Non lo so, piccolo, non lo so davvero”, ripeteva tirando su col naso.

Lavorava con tutto l’impegno di cui era capace, ascoltando dalla radio a valvole chilometri di musica jazz, “gez” come la chiamava lui.

Non si fermava mai. Finiva sempre a sera tarda. Quando ne aveva abbastanza, metteva tutto in ordine con grande diligenza. Si toglieva il grembiule che teneva legato davanti, spegneva tutte le luci e se ne andava a casa, poche centinaia di metri a piedi girando a sinistra dal negozio, in via Due Macelli.

Viveva solo, questo me lo ricordo bene, ma in realtà nessuno ne aveva mai avuto certezza. Ogni mattina – al solito barista che lo salutava con la stessa domanda: “Allora, come è andata stanotte?” – rispondeva sempre sorridendo: “Ho dormito con Marilyn Monroe, la mia Marilyn Monroe”, poi apriva la saracinesca con grande energia, leccandosi le labbra umide di schiuma di caffè. Ero piccolo, e non capivo se scherzava o dicesse sul serio.

Mi guardo intorno rientrando nel corteo. Il forno non c’è più, il negozio di zia Margherita è diventato un wine bar e la bottega di Scardella è sparita, o non riesco a trovarla. Chissà che fine ha fatto, lui e la sua Marilyn. Riprendo il mio posto allo striscione, che ha percorso solo poche centinaia di metri da quando l’ho lasciato.

La gente è davvero tanta e davanti a me e ai miei amici il leader dalla bella voce continua a gridare al megafono: “State larghi, compagne e compagni, alzate gli striscioni, facciamoci sentire”, mille braccia si levano, mille pugni si stringono, mille voci cantano e quella di Culodritto è la più forte di tutte.

Lo guardo e mi ricordo quando, tanto tempo fa, lo accompagnai alla chiesa di Sant'Agostino, vicino a piazza Navona, per sposarsi.

“Ma che cazzo, un matrimonio in chiesa? Tu sei davvero matto!”, gli dicevo ancora qualche giorno prima. E lui candidamente:

“Vuoi mettere un viaggio in Nuova Zelanda come regalo di nozze, con annessi e connessi? Se mi sposo in comune con i soldi che raccattiamo, Siria e io, arriviamo al massimo a Firenze o a Venezia!”.

Di fronte a una logica tanto stringente non c'erano argomenti praticabili, dunque accettai di fargli da autista.

Il giorno prima del matrimonio era previsto il canonico addio al celibato che, tutti noi del bar ne eravamo certi, avrebbe lasciato tracce su di lui fino al mattino dopo. La cerimonia era *solo* alle 11.

Alle tre di notte mi aveva affidato le chiavi della sua furiarossa 984cc con la raccomandazione di trovarmi puntuale sotto casa sua alle dieci meno un quarto, ma ci misi venti minuti buoni a ricordare dove mi aveva detto d'averla parcheggiata. La furiarossa era da tutt'altra parte, stretta fra una Mercedes e una BMW spaziali. Per tirarla fuori m'appoggiai prima sulla BMW, poi sulla Mercedes e me ne uscii sgommando come Steve Mc Queen in *Bullit*, preciso per l'appuntamento, dopo aver inzuppato di sudore la camicia bianca col colletto rigido rimediata per l'occasione.

Alle 11 meno venti gli avevo citofonato già quattro volte.

Scese alle 11 meno dieci con la solita sigaretta in bocca.

“Ah, guarda – esordì – tanto in orario non ci arriviamo, io non ci arrivo mai, figurati oggi che mi devo sposare. Tanto vale che guidi io. La topa m'è passata da un pezzo! E poi è colpa vostra. Ve lo avevo detto! La giacca non mi piace, i calzini li ho messi spaiati, i polsini con i gemelli li odio, mi hanno telefonato mentre uscivo, la cravatta non ce l'avevo e a quella che mi avete prestato guarda che nodo del cazzo le ho fatto!”.

Effettivamente faceva un po' schifo. Gliela levai e me la infilai guardandomi nello specchietto retrovisore. Feci un nodo piccolo ma garbato e gliela risistemai a fatica mentre urlava a una tipa in una Polo:

“Daje stronza, famme passa' che me fai fa' tardi!”. E via andare:

“E dai, togliti dalle palle! 'sto semaforo è verde! Te pare a te che tutti oggi dovevano usci', 'st' imbecilli che nun sanno 'ndo anna', e io ci ho 'na fretta

fottuta! E mettila ‘sta cazzo de freccia, deficiente! Sbrighete a passa’, ché mica tutti ci hanno da perde’ tempo come te! Eppure è sabato! Quarcuno a casa ce sarà pure rimasto! Va be’, allora stamo qui ‘n’antra mezz’ora, che le giornate le allungheno apposta pe’ tte, somaro che nun sei artro!’”. Questi furono i primi trecento metri in macchina con Culodritto, un tipico show da automobilista romano esaurito.

“Mancano solo sei minuti, arriviamo in tempo se questo coglione non ci fa ammazzare prima. Annamo, che manca poco, famme passa’, per favore, che poi il parcheggio me lo trovi tu, merda d’un baffetto”: così Culodritto supplicò sardonicamente un vecchietto dentro a una Fiat 600 che aveva appena ingranato la prima al semaforo.

Arrivammo finalmente davanti a Sant’Agostino in Campo Marzio – la chiesa con il bel dipinto della Madonna di Loreto del Caravaggio coi pellegrini genuflessi a piedi nudi e zozzi, nella prima cappella a sinistra – e lui scese di scatto, lasciò la portiera aperta, inciampò nei primi tre gradini del sagrato e perse in un lampo la faccia e le scarpe. Mentre parcheggiavo la furiarossa, lo vidi dal finestrino sollevare la testa e guardare con terrore gli invitati schierati come un plotone d’esecuzione che aspettavano solo lui, e l’osservavano dall’alto con un certo disgusto.

Corsi ad aiutarlo, lo rialzai e gli infilai in tasca di nascosto il pacchetto con gli anelli nuziali. Lo spinsi lungo la scalinata con le scarpe in mano.

“Te le metti prima di entrare”, gli dissi.

Ma Siria ci venne incontro col suo vestito d’organza e, fuori da ogni protocollo certificato, prese Culodritto sottobraccio e lo condusse personalmente all’altare, scalzo, proprio come i pellegrini del Caravaggio. Ci pisciammo sotto all’unisono dalle risate, le scarpe rimasero in attesa fuori dalla chiesa. Una scena memorabile.

Ringraziamenti

Un grazie di cuore alle amiche che hanno letto il romanzo e ne hanno apprezzato lo spirito.

Grazie a Paolina, la mia vicina di casa, iscritta al PCI dalla prima ora, che quando lo ha letto mi ha detto che si è commossa.

Grazie a Paolo Restuccia ed Enrico Valenzi, i miei insegnati della scuola di scrittura Omero. Le loro indicazioni e considerazioni ma soprattutto l'attenzione per il mio scritto (per un modica cifra!) mi hanno permesso di fare un bagno salutare di umiltà e di andare avanti nella stesura avendo sempre il dubbio accanto.

Grazie alla radio e al lettore CD che non hanno mai smesso di funzionare durante le serate dedicate alla scrittura. Grazie ai fumetti, al cinema e alla musica che mi sono sempre stati vicini e che mi hanno aiutato a comporre questo puzzle generazionale frugando in parecchi angoli.

Grazie al mio amico professore Marcello Vigli, al quale dopo tanti anni dò ancora del lei, che per me resta un punto di riferimento straordinario, fin dai tempi del liceo, un magnifico insegnante di storia e filosofia. Lo ringrazio di cuore per la postfazione e per la bontà del suo pesto casalingo, di cui facciamo incetta nelle non infrequenti serate tra ex allievi. È un fernetiano convinto, ma per lui quel nettare va servito senza ghiaccio. Io la penso diversamente.

Un grazie di stima alla mia editor, che mi ha fatto capire cosa vuol dire editare uno scritto con competenza e professionalità e incassare in silenzio e con modestia le chiose pertinenti e imprescindibili delle quali il libro aveva bisogno.

E per finire davvero grazie a Tullio, che non ha lasciato niente di intentato per cercare di capire come vanno le cose. La sua continua ricerca lo ha portato in una direzione, ma poteva essere anche un'altra, in circostanze diverse. Per dirla con Fellini, *era la curiosità che lo faceva svegliare ogni mattina*, solo che forse, alla De André, *si era spinto troppo lontano a cercare la verità*.

Toffia (Rieti), 4 novembre 2014

SOMMARIO

<i>Intro al fernet</i> , a cura dell'autore	5
<i>La fine di Marx</i>	9
<i>La scelta di Tullio</i> , di Marcello Vigli	119
Ringraziamenti	123

www.editricezona.it
info@editricezona.it



Filippo Agostini è nato a Roma il 5 maggio 1958 da genitori di Collicchio Sabino, dove affondano le radici di famiglia, suo rifugio discreto quando, come diceva Hugo Pratt, sono stanco e voglio andare in altri luoghi e in altre storie. Vive a Toffia, in provincia di Rieti, in una casa piena di dischi, fumetti, film e libri. Maestro della scuola d'infanzia per quasi trent'anni, ha abbandonato l'insegnamento con rammarico - causa un inatteso cedimento della colonna vertebrale - per fare il bibliotecario. Per lui i bambini sono il polline del mondo. Ama Andrea Pazienza, Fellini, Ungaretti, Paolo Conte e Tom Waits. Quando piove e fa freddo scrive racconti e filastrocche. Dopo Sandro Mazzola e il triplete dell'Inter nel 2010, segue il calcio con moderazione. Qualche volta si addormenta mentre parla, ma dà la colpa alle medicine. Si è accorto di avere gli occhi verdi quando ha fatto la carta d'identità: è dallonico. E questo è il suo primo romanzo.



“ Vaffanculo Marx, mi dico. E io che scelsi proprio Marx come nome di battaglia perché siamo nati lo stesso giorno, a centoquarant'anni esatti di distanza! Vaffanculo Marx, possibile che ogni volta rompi i coglioni con le tue menate negazioniste e straccione sull'oggi e sul futuro? non li vedi i figli di Sonny? non vedi Minerva abbracciata a Sollier? non vedi Sandrino che chiacchiera d'intifada con una compagna niente male? non vedi Culodritto e Alice che sbocconcellano felici le loro gallette di riso? E tutta questa gente, tanta, tantissima, piena di commozione e di speranza, che manda un saluto a Moro e uno a quel balcone dal quale un giorno Berlinguer – pacatamente, limpidamente, serenamente, con la sua voce onesta – annunciò a tutta Roma che in città il Pci era il primo partito? Che c'è, caro Karl? non le vedi queste cose? non te le ricordi? E pensa positivo per una volta, cazzo! e guarda avanti! che dietro il vento spinge forte. ”



EURO 13

ISBN 978 88 6438 503 7

